

n° diciassette Novembre 2014

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag. 2

... poi viene sera ...

(Paolo Bassi)

Pag. 3

Lo
scrittoio

Massimo Padua

(L. Martini)

Pag. 4

Il gioco della realtà

(Massimo Padua)

Pag. 5

Il nuovo tabernacolo

(Andrea Lucani)

Pag. 6

Le Parole

(Basilio Milatos)

Pag. 7

*Una mamma con le
ali*

(Rosaria Greco)

*La scrittura, la
poesia*

(Paola Giannelli)

Pag. 8 - 9

Graphic Novel

*Un libro non ha
confini*

(Testo Paolo Bassi)

(Disegni M. Passerini)

Pag. 10

*Creatività e pensiero
laterale*

(Paolo Bassi)

Pag.11

*La nostra storia
comincia*

(Recensione L.Martini)

Pag. 12

Troppo, troppo tardi

(Recensione G.Fabiano)

Pag. 13

*Il minotauro esce a
fumarsi una
sigaretta*

(Recensione P.Bassi)

Pag. 14 - 15

Uomini piatti

(Carla Sermasi Calvi)

Pag. 16

Arte

*Ritratti dal mondo
degli animali*

... poi viene sera ...

I giorni passano sul calendario. E anche nella vita. Si strappa un foglietto dopo l'altro, si guarda, poi: "Dai, è quasi venerdì".

E' passata un'altra settimana, forse avremo due giorni per riposarci, ma, comunque, una settimana di vita se ne è andata. Hanno detto che il tempo è cominciato ad esistere quando abbiamo iniziato a misurarlo; ed è vero. Oltre al calendario, guardiamo sempre anche l'orologio: la lancetta dei secondi che scorre è un buon metodo per crearsi profonda angoscia. Per fortuna, pensiamo, in fondo, l'orologio serve solo a scandire la giornata con i suoi vari impegni. Poi, quando viene sera, finalmente ci si siede, si ascolta la stanchezza e si sceglie un modo per scrollarsela dalle spalle. Chi esce con gli amici, chi guarda un film, chi legge e chi decide di andare a dormire. In effetti, il sonno, è forse il modo migliore per recuperare le forze, ma è anche una scusa atroce per chiudere la giornata ... atroce pure lei. E con quel mondo che, sempre più, tende ad angosciarci, con quelle voci che portano problemi, quelle altre che cercano soluzioni e noi che siamo costretti ad ascoltarle entrambe.

Amici, film, libri non sempre hanno il potere di regalarci momenti tranquilli come vorremmo, anche loro portano in sé piccoli o grandi germi di stress. Forse non lo vorrebbero, forse siamo noi che li andiamo sempre a cercare, forse ... non so ... e allora rimane solo il sonno: tanto , poi, domani è un altro giorno ... anzi, lo stesso giorno.



Paolo Bassi

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Lo scrittoio - 7 domande per 7 scrittori

7 domande “oblique” a Massimo Padua (di Luca Martini)



Massimo Padua è nato a Ravenna nel 1972. Ha pubblicato *La luce blu delle margherite* (Fernandel, 2005 - Premio Opera Prima Città di Ravenna), *L'eco delle conchiglie di vetro* (Bacchilega, 2008 - Premio Tammorra d'argento), *L'ipotetica assenza delle ombre* (Voras, 2009 - Premio Perelà), e la raccolta di racconti *Si sta facendo buio* (Voras, 2011). È presente in numerose antologie, tra cui *Racconti nella rete* (Nottetempo, 2008) e *Io mi ricordo* (Einaudi, 2009). Il suo ultimo romanzo è *A un passo dalla luna piena* (Fernandel, 2014).

1. Caro Massimo, come definiresti il tuo modo di scrivere attuale?

Sicuramente, rispetto agli inizi, tendo a scrivere in maniera più consapevole. Questo, però, non significa che non lasci più spazio all'istinto, quel pugno nello stomaco che ti aggredisce e che puoi combattere solo trasferendo il dolore (a volte perfino piacevole) su carta... o documento word! Il modo razionale di scrivere non deve andare a discapito della creatività e, soprattutto, della naturalezza e dell'autenticità.

2. Quali sono le tue principali fonti di ispirazione a contrario? Cioè, cosa non leggi o non ami della narrativa attuale?

Non ho fonti di ispirazione a contrario. Devo ammettere, però, che da sempre tendo a fuggire a gambe levate dai supermegabestseller che tutti devono avere. Magari, li prendo in mano quando il clamore attorno è passato, ma quasi mai mi pento di non averli considerati prima.

3. Tre cose da non fare per un aspirante scrittore

1) Non leggere. 2a) Credersi infallibile. 2b) Imbufalirsi quando qualcuno muove delle critiche costruttive. 3) Non cedere mai alle lusinghe dell'editoria a pagamento.

4. Cosa bolle in pentola, cosa è già pronto per essere mangiato e cos'è invece bruciato?

Già pronto per essere mangiato è il romanzo “A un passo dalla luna piena”, edito da Fernandel, ossia l'editore con il quale ho esordito nel lontano 2005. Sarà nelle librerie da metà giugno circa ed è un testo che mi ha impegnato tantissimo. Cosa bolle in pentola? Altri due romanzi, ma questa volta di genere. Uno di questi è in giro per il mondo a cercare una “casa”, mentre l'altro ha deciso di restare ancora un po' con me per essere coccolato. Ma non potrò tenerlo ancora per molto! Di bruciato non c'è niente, anche perché se lascio bruciare un progetto vuol dire che non mi interessava davvero. E comunque ho il naso quasi sempre chiuso e non sentirei neanche volendo...

5. Come ti vedi a settant'anni, narrativamente parlando?

Mi vedo un vecchio burbero e brontolone che nemmeno un gatto vorrà stargli vicino. Però continuerà a scrivere, infischiosene delle rughe e degli acciacchi.

6. Come ti sei visto a vent'anni, narrativamente parlando?

Ero un ventenne per niente burbero, neanche lontanamente brontolone e avevo due gatti che non mi si staccavano mai di dosso. Avevo già scritto un paio di romanzi illeggibili e qualche racconto orribile, ma questo non lo sa quasi nessuno... a parte i miei due gatti che nel frattempo sono passati a miglior vita.

7. Cosa vuoi dire a quella specie quasi estinta che è il lettore di una rivista letteraria?

Vorrei dire di non mollare mai, di comportarsi come quei fantasmi maledetti che infestano le case e restano aggrappati alle cose terrene per non lasciarsi fagocitare dal vuoto della morte. Esattamente come per gli spiriti, molti pensano che non esistiate, ma qualcuno che crede in voi c'è sempre, ed è questa la cosa più importante.

Il gioco della realtà

(Massimo Padua)

Dietro di me, nello spazio indistinto che si estende alle mie spalle, c'è solo buio. Non una luce, non il barlume di un pensiero. Niente. Macchie scure informi e immobili. Io mi concentro sulla mia stessa immagine, quella che lo specchio mi rimanda. Oggi sono felice. È il ruolo che mi è stato assegnato. Le labbra sono disegnate come una fetta di cocomero, rosso e succoso. Non esistono semi neri a deturpare il mio sorriso. Non oggi. La fila di luci davanti a me, in alto a fare da corona allo specchio, sarebbe fastidiosa, in altre occasioni. In questo momento, invece, la luce è una preziosa alleata. Annienta ciò che sta dietro e mi aiuta a non cedere, a mantenere l'attenzione sul buffo ovale che è il mio viso.

Qualsiasi cosa, nei miei tratti, sembra allegro. Dovrei esserlo anch'io. Controllo le sopracciglia, nere e disegnate come delicate parentesi convesse sul mio sguardo perduto. Gli occhi... Non li riconosco più. Credevo fossero scuri, profondi e vivi. L'immagine che mi investe, invece, li ha trasformati. Non sono sicuro di quello che vedo, ma giurerei di avere pupille ogivali, identiche a quelle di un felino. Non ho paura, e questo è molto strano. Io ho sempre paura di tutto, ed è per questo che mi nascondo. A volte è doloroso, altre mi sembra più semplice, e allora mi riparo senza timori dietro un volto che non è il mio.

Da qualche parte, fuori dallo specchio, nello spazio che non riesco a contemplare, mi giungono delle voci, dei lamenti. Sono suoni ovattati che mi tengono compagnia. Tra poco toccherà a me. Dovrò mostrare questo volto insolito, questi lineamenti che ricordano i miei, ma che non mi appartengono. Piacerò anche così? O *solo* così? Per adesso preferisco non pensarci, crogiolarmi nel buio e nella luce quasi accecante. La mia pelle è sorprendentemente bianca, quasi diafana, a eccezione delle guance. Queste, al contrario, sembrano macchiate di sangue vermiglio. Sono buffo. Non riesco a definire la linea che separa la concezione di buffo da quella di terrificante. Lascio agli altri quest' onere.

Mi avvicino ancora di più allo specchio. Non voglio dimenticare il mio aspetto. Devo

impossessarmi di ogni dettaglio, una volta che sarò uscito da qui. Anche il naso mi appare distorto. Non ricorda neppure lontanamente quello che credevo di avere. È più grosso e la radice è scura, quasi nera. Una sfumatura di cenere che si disperde poco prima della fronte. Sorrido, ma lo immagino solo, perché la fetta di cocomero non si scompone. È già atteggiata a sorriso. È la sua natura. Non resta che smarrirmi nei ricordi scolpiti nella memoria, perché oggi niente di quello che vedo rispecchia le mie convinzioni. Tutto è cambiato, le certezze sono spazzate via dal vento della precarietà. Eppure mi ritengo fortunato. Io sono tornato. Gli altri no, non tutti almeno. E non illesi. Io ho cambiato i colori, i lineamenti, la pelle. Ma sono ancora qui, davanti all'abisso dell'oscurità e dietro alla luce di un nuovo albore. Non so quanti possano godere di questo privilegio.

Tra poco toccherà a me.

Sento l'eco confusa di voci che provengono da un passato ancora ben presente, ma preferisco prestare attenzione a questi orecchini che pendono dai lobi. Un ultimo ritocco, un ultimo sguardo allo specchio. È tutto perfetto.

«In scena!» gridano.

Ok. Adesso tocca davvero a me. Mi alzo, tirando con cura il lungo strascico del mio abito. È un attimo attraversare la linea tra il mio riparo e il mondo esterno. Ora, sul palco, sono un altro, il mio passato non è più doloroso, è diverso. Raggiungo il centro della ribalta e mi inchino al pubblico. Gli applausi riescono a coprire le voci nella mente. Mi viene da piangere, ma devo trattenermi o il trucco mi colerà. L'affetto della gente mi scalda il cuore. Ma il loro amore è rivolto al personaggio grottesco che li diventerà per qualche minuto. Non a me. Gli attori non esistono, muoiono nell'esatto istante in cui calpestanto il palcoscenico. Però credo che, in fondo, sia esattamente quello che desiderano. Essere qualcun altro significa eliminare ciò che si è stato. Perciò sollevo il viso, sorrido con la mia bocca di cocomero e inizio a giocare con colui che in realtà non sono. È il mio lavoro e, insieme, la mia vita.

Il Nuovo Tabernacolo

(Andrea Lucani)

La terra agli antipodi non era mai stata raggiunta, Cristoforo Colombo a Sant'Angelo nessuno ancora lo conosceva. Quando frate Adamo incontrò Roberto Calvari era un pomeriggio d'agosto molto caldo. "Lei è molto intelligente giovanotto, ma non si potrà mai dimostrare di raggiungere il levante dirigendosi a ponente, la terra è piatta ... e se si prosegue per quella direzione ogni nave precipiterà dentro l'abisso cosmico". Roberto non voleva proseguire, sapeva che frate Adamo si sbagliava su moltissime cose, ma su una aveva ragione ... il cambiamento non è mai visibile alla maggior parte delle persone, anche se le cose cambiano e si trasformano continuamente. "La terra è piatta, piatta ... ha la forma di un tamburo ... altrimenti come si dimostrerebbe il tramonto e il sorgere del sole?"

Roberto rimaneva in silenzio, anche se sapeva che la terra era tonda e che orbitava attorno al sole.

Conosceva la scienza e sapeva che se pur non sarebbe mai riuscita a spiegare tutto ... spiega parte di quello che succede.

Frate Adamo rimase in silenzio accortosi che Roberto non aveva più intenzione di contraddirlo "si è fatto tardi" disse "è bene che torniamo in paese a lavorare".

Sant'Angelo visto dal basso è un paesotto con una vestaglia aperta che gli si vede tutto, il rosso e il grigio angusto delle case mischiate al verde allegro degli orti.

Roberto lo amava per questo ... ma anche per quella ironia scanzonata che gli metteva gusto.

Sant'Angelo paese di contadini cordiali e rispettosi, Roberto c'era arrivato dopo il ritorno dalle Americhe, da quel suo incredibile viaggio fatto insieme a Cristoforo Colombo.

Qui in un caldo pomeriggio d'agosto aveva incontrato frate Adamo che gli aveva proposto di fermarsi qualche tempo per aiutarlo a costruire il nuovo tabernacolo della chiesa.

Santa Liberata era anche la sua santa, era quella che lo aveva aiutato e protetto per tutto quel lungo viaggio, ora non si poteva rifiutare ... doveva aiutarli a costruire il tabernacolo nuovo per sua chiesa.

Frate Adamo gli piaceva, anche se ci litigava perché commetteva spesso degli errori. Sbagliava, si arrabbiava, però alla fine capiva ... e con caparbieta riusciva a fare bene ogni cosa.

"Roberto prima che tu te ne vada ... ti racconterò una storia"

Roberto non capiva quello che il frate gli diceva, voleva solo finire il suo tabernacolo, non gli interessava quella storia ... tanto non l'avrebbe mai capito ... il suo mondo era molto distante.

Lui voleva solo tornare presto a Roma, Sant'Angelo non era il suo paese ... e non ci sarebbe rimasto ancora molto.

Fu un pomeriggio funesto, quando Frate Adamo salì sul tabernacolo sopra l'altare e cadde; quante volte con impegno era salito e ridisceso trepidante ... non aveva mai pensato di causare danni, tanto era il suo fervore per creare qualcosa di bello per quella chiesa.

Ma i miracoli non accadono ogni giorno ... anche se ogni giorno li cerchiamo ...

Roberto rimase impietrito ... non era riuscito a salvarlo ... e ora il senso di colpa lo minacciava ... che cosa mi voleva raccontare?... Quale era la storia?

Una lesione si era aperta nel suo cuore ... diversa da tante altre, una ferita profonda ... che non riuscì più a guarire.. impigliata com'era nel segreto irrecuperabile di quel racconto.

Molto più tardi, prima di morire chiamò il più giovane dei suoi figli per raccontargli una sua storia passata ... quella di un frate molto diverso da lui che gli aveva insegnato ad aspettare ...

specialmente quando le ferite sono profonde e dolorose e non c'è più nient'altro da fare.

Non c'è più nient'altro da fare che aspettare ...

aspettare perché certe risposte arrivino senza che tu neanche te ne accorga ...

per altre invece bisogna attendere la morte per trovarle ...

e forse, dentro l'abisso cosmico senza rendercene conto, le troveremo ...

e quel dolore lacerante ...

riusciremo forse, a farlo a passare.

LE PAROLE

(Basilio Milatos)

E' tardo pomeriggio, sarà che sono digiuno e stanco (abbiate comprensione...), ma mentre mi chiedo se ho più voglia di un panino o di cercar forma ad un pensiero, mi ronza in testa uno strano dilemma, di natura esistenzial-comunicativo-alimentare: ci si può nutrire, e nutrire gli altri, di parole? Si può fare indigestione, abbuffarsi, nausearsi, essere bulimici e compulsivi di parole, così come del cibo? Chissà. Di certo c'è che entrambi, il cibo e le parole, soddisfano bisogni. Propri e altrui. Consci e inconsci. Essenziali, basici, oppure profondi, reconditi.

Mi sembrano un binario che corre insieme alla vita, le parole, a volte parallelo, altre congiunto o frapposto. L'essere umano riceve input razionali, emotivi, istintuali, inconsci; li rielabora dentro di sé e poi li restituisce sotto altre forme. Una di queste è le parole, universo intangibile, immateriale: tirano fuori quello che è dentro, a volte stratificato sotto sedimenti consistenti. Oppure, al contrario, dissimulano, alzano muri, proteggono o accentuano fragilità. Il primo compito cui sono preposte, le parole, è comunicare. Informazioni, semplici o complesse. Amore, gioia, dolore, malessere, nostalgia. Lo fanno quando vengono dette, ma anche quando sono taciute. Possono stordire chi parla e chi ascolta. Possono sognare e far sognare. Possono dire molto, non tutto. Per il "tutto" serve sempre altro, le parole non bastano, per fortuna. Oppure dicono poco, mai niente: qualcosa rivelano sempre, a prescindere. Sono un'ancora di salvezza, non di rado, le parole. Un appiglio intangibile, la zattera alla deriva che resiste. E che emette un suo particolare segnale luminoso, non è detto che sia una richiesta d'aiuto, comunque è un messaggio da decifrare. Può essere rivolto a nessuno, a se stessi, all'infinito, ma anche su quella zattera senza meta il naufrago qualcosa sta comunicando.

Alla stessa stregua del denaro, le parole sono un mezzo e non un fine. Non per tutti, in verità: alcuni le usano per sentirsi parlare, per rubare la scena, per esaltare il proprio ego, insomma, le parole fini a se stesse. Altri per manipolare. Alcuni, fortunati eletti e ben voluti dalla Musa della scrittura, con le parole inventano storie

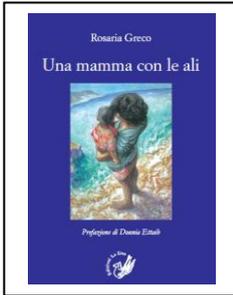
fantastiche, nel senso di frutto di fantasia ma anche in quello di bellissime. Disegnano trame intrecciate, capaci di far incontrare angeli e demoni, drammi e commedie, incubi e sogni. E poi ci sono quelli a cui invece le parole servono per tentare di capire la realtà dentro e fuori da sé. Per cercare la Verità. La mitica e mitizzata, misteriosa, complicatissima o elementare Verità. Assoluta o relativa, va bè, che importa. Per darle un senso logico, se una logica c'è. Per maneggiare senza troppe ustioni il magma lavico della vita. Per vedere lagggiù in fondo, se ci sono indicazioni dalle parti dell'anima, meglio ancora, istruzioni per l'uso. E se non ci sono, cercare le lettere adatte a scriverle.

Insomma, sono importanti le parole. Chi lo sa tenta di averne cura. Come per le avvertenze sulle medicine: attenzione, utilizzare con cautela, il prodotto può avere effetti indesiderati. Eppure a volte non riesce a farsi capire. Non come vorrebbe, non da chi vorrebbe. Le adopera per abbattere muri o prevenirne l'innalzamento. Ma più lo fa e più quei muri crescono in altezza e in spessore, come se le parole -cellule improvvisamente impazzite in un corpo malato- conseguissero l'esito esattamente opposto a quello voluto. Confondere e distorcere invece di chiarire.

Sono duali, le parole, e fors'anche per questo affascinanti, se non sono noiose. Duali, come il cibo. Che può garantire la sopravvivenza, le funzioni vitali, ma anche essere nocivo. Può amplificare o seppellire emozioni. Consolare se stessi o gli altri. Dare piacere. Dare malessere. Creare dipendenza. Io tendo a mangiar troppo, così sembra. E di conseguenza poi mi obbligo a mangiar poco. A volte mi vengo a noia da solo, per questa continua oscillazione, a volte rasento la nausea, da me, non da cibo. E anche con le parole sospetto di navigare a molte miglia di distanza dai porti dell'equilibrio. Amo le parole, ma anche loro a volte mi saturano. Possono essere, o risultare, così piene di nulla, così ingombranti nella continua ricerca di definizione, di dar forma a cose che non sempre vogliono averne una. E allora è meglio il silenzio, come il digiuno da cibo. Una buona sana dieta di parole. Dieta mediterranea, frutta e verdura. Poche parole, essenziali, senza fronzoli. Un giorno proveremo anche quella, promesso, mi taccio, un giorno ... forse!

Una mamma con le ali

(Rosaria Greco – 2014)



Ho cercato di esprimere nel mio libro dal titolo "Una mamma con le ali" quello che si nasconde spesso dietro un sorriso, dietro una lacrima sfuggita in pieno giorno o nel silenzio della notte, un continuo giustificare a se stesse che va tutto bene e spesso darsene la colpa.

E' la storia di Sara che s'intreccia con un destino che non accetta, da uomini che la violentano nell'anima e nel cuore sicuri di essere padroni di una bambina prima e di una donna dopo. E lei, Sara, che vuole sfuggire a tutti i costi alle silenziose leggi dell'omertà, che stringe i pugni e va avanti lasciando che il suo corpo fiorisca nell'incoscienza di un'età ancora acerba, con l'amarezza di una triste esperienza alla tenera età di circa 8 anni e la gioia di vedere i cambiamenti, fiduciosa che non le sarebbe più accaduto niente ma non sarà così. Sara, tra un sorriso, una lacrima e un urlo cacciato dentro, continua ancora oggi la sua lotta per riuscire a farcela, nonostante tutto, nonostante la sua vita sia ancora costellata di gioie e molte sofferenze ... crede che ce la farà. Sara parte e scappa a Londra con tutti i suoi figli per liberarsi del suo ex, della sua vita in una Sicilia che nulla ha a che vedere con tutte quelle bellissime pubblicità sull'emancipazione o sulle denunce alla violenza. Lei va via ... libera dal suo passato, finalmente.

Il mio, vuole essere un contributo alla violenza sulle donne, una testimonianza viva nel "mare" di donne che non ce l'hanno fatta e una mano di aiuto nei confronti di quelle che stanno cercando di uscire da un circolo vizioso qual'è la violenza in genere, soprattutto quella domestica. Lascio, quindi, il mio "Una mamma con le ali" nella speranza di seminare nel cuore di chi legge non pietà né critiche.

Sara.

“La scrittura, la poesia ...”

(Paola Giannelli – Pensieri mattutini)



La scrittura, la poesia si annida in ognuno di noi. Anche senza perizia, anche con gli accenti sbagliati, anche senza un foglio. Prende la forma di una finestra illuminata di notte, verità nascoste o bugie meravigliose. Per uno scritto che prende forma, a decine vengono dimenticate su un cofano, sotto un lampione, nel cestino della spesa. Prima o poi uno di quegli scritti prenderà consistenza per il mondo, ma resterà una punta di un iceberg composto da tutte le storie continuamente raccontate, a

noi stessi e agli altri. Siamo un esercito che anziché impugnare armi emette un incessante brusio.

Buongiorno raccontato.

Un libro non ha confini

(Testo Paolo Bassi – Disegni Mirco Passerini)

Partirono, lui e lei, con chitarra sacchi a pelo e zaini.
Pochi abiti, ma molti libri.

Giunsero in quella piccola isola del Grande Arcipelago
e si sedettero nella piazza dell'unico paese
suonando e cantando le loro canzoni.

Destarono curiosità, un po' per i loro
vestiti, un po' per la loro musica
e un po' per il fatto che quei
libri erano sempre lì, di fianco
a loro. Furono comunque ben
accettati e sempre più persone
si fermavano ad ascoltarli facendo cadere una moneta dentro la custodia
della chitarra. Ma i libri rimanevano un mistero.



Lo rimasero fino al giorno che qualcuno chiese:
“Che libri sono? Di cosa parlano?”

Cominciò così un dialogo con la gente
del luogo che, per il tanto lavoro quotidiano,
per la scarsa possibilità d'istruzione,
non aveva mai avuto occasione
di avvicinarsi alla lettura.
E, di certo, neppure il tempo.

Passarono i giorni e, sempre più spesso, quei due ragazzi
che sembravano completarsi l'un l'altro, venivano
invitati a passare una serata in
qualche casa o fattoria a parlare di
libri, di scrittori, di letteratura,
cantando canzoni seduti attorno
a un tavolo apparecchiato.

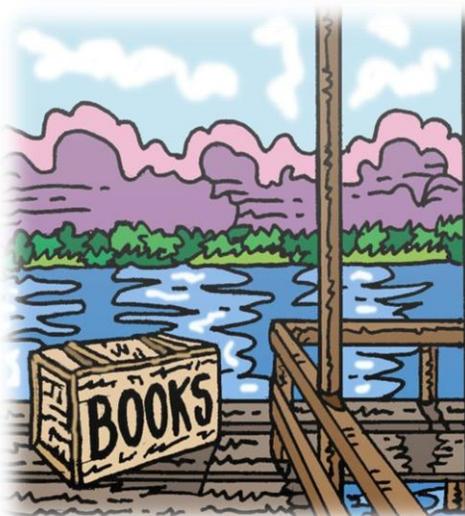
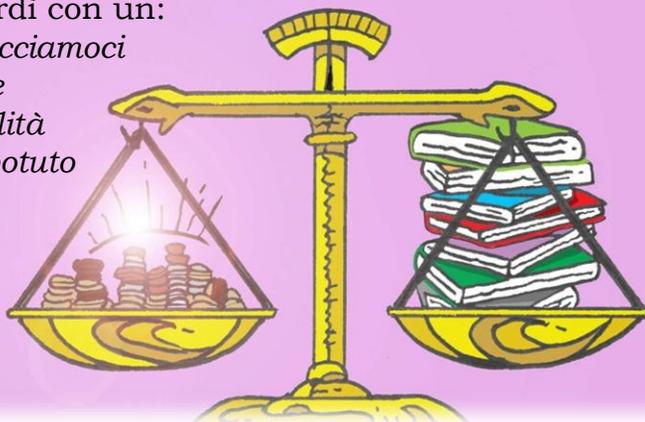
I loro pochi libri giravano tra gli
abitanti che li leggevano con avidità,
alla sera li commentavano e, anche
chi non aveva particolare istruzione,
un parere o un consiglio riusciva
sempre a buttarlo lì tra un piatto e l'altro.



L'interesse aumentava, le canzoni passarono in secondo piano e, una sera a tavola, la ragazza esordì con un:

“Con i pochi soldi che abbiamo facciamoci spedire una cassa di libri ... tante persone in più avranno la possibilità di leggere. I nostri libri abbiamo potuto prestarli solo a pochi ...”.

L'idea fu accolta con entusiasmo al punto che quasi tutti contribuirono ad aumentare il gruzzolo per l'acquisto.

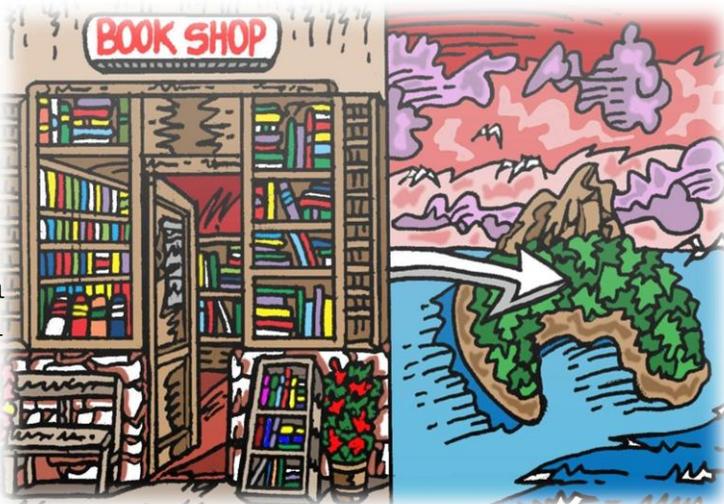


Fu un giorno di festa quando nel piccolo porto venne scaricata quella cassa con su scritto BOOKS. Alla sera c'erano tutti, pronti per l'apertura.

Un anziano del paese chiese la parola: *“Ormai sono vecchio e a me il magazzino non serve più; lo lascio a voi ragazzi per i vostri e nostri libri. Diffondete questo sapere a noi che non abbiamo avuto la possibilità di istruirci, aiutateci e vi aiuteremo.*

Poi, perché no, mettete su famiglia e, con i vostri figli, continuate in questa che è una vera missione”.

Ebbene sì, aumentarono i libri su quegli scaffali costruiti a mano: ognuno poteva trovare ciò che era di suo interesse, perché a quel punto i ragazzi conoscevano un po' tutti e quella piccola libreria in quella piccola piazza di quella piccola isola diventò un punto di riferimento, una possibilità in più, nata da una manciata di libri dentro a uno zaino.



Creatività e pensiero laterale

Quando vogliamo definire la Creatività, ci troviamo di fronte allo stesso problema della definizione dell'Arte. Sono mille, queste definizioni, nessuna di esse è sbagliata, ma nessuna sarà mai completa ed esaustiva. Per definizione, una volta, i creativi erano i pubblicitari, ma creativa era anche la nostra mamma quando ci rimediava un paio di pantaloni strappati con qualche toppa multicolore, oppure infornava un dolce con i soli ingredienti che trovava in casa. Ovunque possiamo trovare la creatività, ma, a livello del pensiero la creatività percorre strade diverse. Siamo forniti, per nostra natura, di due tipi di pensiero: quello cosiddetto *Verticale* e quello *Laterale*. Il primo, insegnato in tutte le scuole dell'universo, segue un percorso logico, quasi sempre efficace, ma, a detta degli esperti, incompleto, mentre il secondo, più flessibile, utilizza le informazioni a sua disposizione per giungere ugualmente agli stessi risultati validi facendo forza sulla creatività. Pensiero laterale e intuizione procedono allo stesso passo per fornirci la descrizione di un procedimento e non solo di un risultato. Il pensiero ci permette di raccogliere informazioni per utilizzarle al meglio creando modelli che, comunque, devono essere costantemente aggiornati. Bene, il pensiero verticale sviluppa questi modelli, mentre quello laterale li ristrutturava e ne stimola dei nuovi. Da qui si deduce la loro complementarità e la necessità di praticarli entrambi.

Abbandonata per un momento la teoria, caliamoci ora nella nostra realtà.

Oggi tutti noi, bambini compresi, visto il ritmo frenetico della vita, abbiamo sempre meno tempo per pensare in libertà; troppe sono le attività cui ci dedichiamo senza che alcuna di loro ci permetta attimi di tranquilla riflessione. Siamo presi da ogni tipo di diavolerie elettroniche che non ci danno tregua e non concedono riposo alla mente che, sempre più, avrebbe bisogno di attimi di quiete per ritrovare la sua creatività assopita dietro un tablet.

Alcuni autori parlano di pensiero "*Divergente*" e "*Convergente*" (cambia solo il nome): chi "diverge", per definizione, è qualcuno che vede, o cerca di vedere oltre, non si fissa su un punto, ma si fa prendere da stimoli esterni che, a volte, esulano dal problema in questione, si ritrova più ingegnoso, più aperto ai cambiamenti rispetto a coloro che "convergono" accentrando la loro attenzione su un unico obiettivo con la sola forza della razionalità.

Molte ricerche cercano di definire la creatività: qui cito alcune righe di un articolo di Elena Meli apparso sul Corriere della Sera domenica 5 ottobre 2014. "*La creatività è composta da diversi fattori: **fluidità** (quante idee siamo capaci di partorire); **flessibilità** (capacità di trarre spunto da elementi diversi e passare dall'uno all'altro); **originalità** (effettiva innovazione del pensiero); **elaborazione** (il grado di dettaglio con cui si specificano le idee).* Secondo un altro approccio la creatività è soprattutto la capacità di associare elementi molto distanti fra loro per trarne una novità".

Tra queste righe, se ci pensiamo bene, compare prepotentemente l'utilizzo del pensiero laterale. Occorre uscire da schemi predefiniti, allontanarsi da strade battute per crearne delle nuove alle quali affidare l'impulso per avanzare, magari anche attraversando terreni sconosciuti o percorrendo vie che si potranno poi rivelare sbagliate, ma, sempre e comunque, è possibile, come ben si sa, imparare dai propri errori.

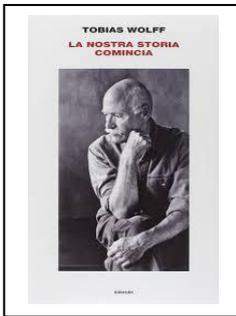
Per concludere: "*Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa*" (A. Einstein).

Paolo Bassi

Recensione a **“La nostra storia comincia”** di Tobias Wolff, Einaudi editore, 2014

Una storia che continua: la maestria di Tobias Wolff

(Luca Martini)



Se c'è un autore, oggi ancora vivente, per il quale si può utilizzare il termine “Maestro” del racconto, beh questi è proprio Tobias Wolff. Dopo la morte di Carver (di cui Wolff è stato accreditato come miglior allievo) il testimone della *short story* è passato a lui, ed è anche per questo motivo che le sue (diradate) uscite editoriali sono sempre così attese. Classe 1945, americano dell'Alabama, di lui avevo letto, oltre ai romanzi “Un vero bugiardo” del 2003 e “Quell'anno a scuola” del 2005, il bellissimo libro di racconti “Proprio quella notte” del 2001, volumi tutti usciti per Einaudi, che anche per questo motivo, e non solo, rimane un

editore da seguire con attenzione e rispetto. Ecco, proprio quel libro, proprio quella raccolta, “Proprio quella notte” mi ha segnato come lettore e come scrittore, facendomi comprendere davvero la stoffa narrativa magistrale di Wolff (su tutti, il racconto “Neve fresca” che metterei tra i dieci racconti più belli mai scritti in ogni tempo). Quel racconto mi ha a lungo ossessionato e condizionato nel mio modo di scrivere, in bilico tra Carver, Malamud e Hemingway, con uno stile personale che alla fine ti fa pensare solo a lui, a Tobias Wolff. Ecco allora spiegata la mia emozione nell'aprire questo libro, comparso in Italia ancora per Einaudi (collana Supercoralli) a nove anni di distanza dalla pubblicazione del suo ultimo inedito.

Diciamo subito che sono racconti straordinari quelli inseriti in questo volume, alcuni di una complessità narrativa ragguardevole, altri di un poesia inusitata. Questa raccolta è stata curata dallo stesso Tobias Wolff, ed è uscita negli Stati Uniti ben sei anni fa, e raccoglie racconti che spaziano dagli inizi degli anni Ottanta sino al 2007. In copertina, nell'edizione italiana, troviamo una foto che ritrae Wolff mentre guarda alla sua destra, con una strana e incredibile somiglianza con il nostro Gino Paoli. Sono racconti “normali” quelli di questo libro, come solo i grandi scrittori sanno scrivere, dove anche i protagonisti stanno tra la gente comune. Insegnanti di scuola, vicini di casa, cacciatori, soldati, mariti e mogli, figli senza speranza di un sogno americano ferito (e smarrito).

Tobias Wolff attraverso una narrazione empatica e pietosa ci conduce per mano dentro miserie e fallimenti, tra rughe e ferite, e raccontando degli altri ci parla di noi stessi, facendoci venire i brividi, toccando corde che sono le nostre, quelle che non vediamo o che ci spaventano troppo, sogni perduti che abbiamo abbandonato o che abbiamo timore a perseguire.

Tobias Wolff convince, e ci ripaga dell'attesa e di qualche fatica nel leggere alcuni testi (su tutti, il bellissimo ma, a tratti, tortuoso racconto “Leviatano”, che ci disseta con un finale splendido e inatteso), mentre ci fulmina con altri testi, brevi, come il racconto “Di' di sì”, una storia lampo su un rapporto coniugale che può considerarsi la summa delle capacità narrative dello scrittore, che attraverso un realismo a tratti crudo, spesso emotivamente violento, ci scuote e si insinua nelle pieghe della nostra anima, indagando in maniera dimessa su piccinerie e debolezze che nascondiamo anche a noi stessi, con finali inaspettati e reazioni inattese, guidando i personaggi su binari contorti ma necessari.

Un grande libro, appagante e di gran classe, uno scrittore superbo, che paga e appaga. Unica pecca, ma qui Wolff c'entra poco, i 21 euro chiesti dall'editore, una cifra un po' salata che l'anima, però ammortizza in breve tempo.

“È allora che saprai quando quelli che ami moriranno prima del previsto o quando ti verrà meno la scorta quotidiana di sogni e parole”.

Alessandro Locatelli: Troppo, troppo tardi – Ed. Robin 2013

In una enigmatica Palermo, un'enorme villa tiene prigionieri i membri di una famiglia anomala, ferita, lapatica. La vita dei fratelli La Martina si trascina senza senso da una stanza all'altra, oppressa da forze invisibili e da un passato che nessuno di loro ha il coraggio di affrontare. Tutto cambia all'arrivo di Luigi Lago, uno scrittore di scarso successo e di grande fascino che, senza volerlo, innescherà un meccanismo che terrà il lettore con il fiato sospeso fino alla fine.



Alessandro Locatelli, autore palermitano molto a suo agio nella dimensione del racconto, si rivela tessitore di trame e atmosfere anche in questo suo primo romanzo. *Troppo, troppo tardi* (Robin, 2013) viene classificato come un thriller, ma è molto di più. È immergersi in altre atmosfere, un amarcord struggente, un'abile prova di scrittura. I personaggi sono delineati con passione, l'intreccio funziona bene tra una Roma ormai in gran parte scomparsa ed una Palermo a dir poco inquietante. La scrittura elegante e a tratti sorniona dell'autore ci offre momenti di suspense e storie credibili, pur nella loro singolarità. Tradimenti, follie, suicidi, abbandoni e incontri segnano le pagine senza mai cadere nell'ovvio e solamente

sfiorando il noir e il melò. Intrise di ironia e malinconia sono le tante incursioni nei bassifondi di Palermo come nelle osterie romane e le gustose citazioni di artisti, film, canzoni e libri che ci restituiscono gli anni settanta proprio come se l'autore, allora bambino, li avesse pienamente vissuti.

Pur essendo abile, Alessandro Locatelli riesce soltanto in parte a mascherare, sotto una misurata ironia, la sensibilità e la dolce malinconia che caratterizzano la sua scrittura e che ritroviamo nei racconti, apparsi in volume per la Robin (*Il professore di matematica non verrà* 2012) e in diverse antologie.

Un appunto a parte merita lo stile; efficace, elegante senza apparire ricercato, è la dimostrazione di come si possa tornare alla scrittura curata di una volta senza nulla perdere in realismo e modernità.

Un romanzo "fuori dal coro", sicuramente da leggere. Un romanzo atipico in cui ogni tentativo di riscatto appare impossibile e il passato torna ogni momento a rinfacciare ai protagonisti le loro debolezze e la loro viltà. Così, lo scrittore Luigi Lago tornerà a Palermo, sulle tracce di una storia ormai finita da tempo, per ritrovare solo ricordi sbiaditi e l'impossibilità di una vendetta o di un riscatto perché è ormai troppo, troppo tardi.

Un romanzo "fuori dal coro", sicuramente da leggere.

Germana Fabiano

"Imparare a capire com'è fatto il proprio immaginario"

(Paola Giannelli – Pensieri mattutini)

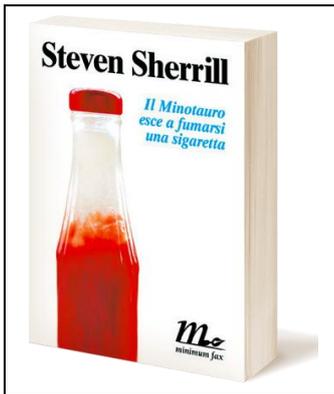
Perché poi, mi sono detta, ripensando ad alcune parole appena lette, non è necessario guardare sempre ogni cosa al microscopio. Possiamo lasciare che alcune sensazioni parlino in noi senza essere sottoposte ad autopsia, sorprendendoci ogni tanto. Pensavo, ed ero immobile davanti a una strada erbosa in discesa, con alberi mossi dal vento, vedevo fili di capelli muoversi davanti agli occhi, quasi tramonto, due campane si lanciavano la voce in due punti diversi della collina.

E mentre pensavo che non era necessario conoscerlo, mi sono accorta che ero completamente immersa nel mio immaginario in quel momento. Collegato ai sogni, alle paure, alle evocazioni, ai desideri, ai simboli, alle raffigurazioni che portiamo dentro noi stessi, è un elemento fondante della creatività e i suoi confini sono evanescenti..

Conoscerlo o intuirlo.

Buongiorno interrogativo.

Steven Sherrill: Il Minotauro esce a fumarsi una sigaretta - Minimum Fax



Fa il cuoco in un piccolo paese della Carolina del Nord, vive in una specie di roulotte in un luogo chiamato “Complesso Case Mobili Ferro di Cavallo”, è molto bravo a riparare automobili con precisione quasi maniacale e si cuce da sé gli strappi sui vestiti e sulle divise che, da sempre, deve adattare alla sua corporatura.

E’ il Minotauro: quello che cinquemila anni fa si cibava di fanciulli nel Labirinto e che Sherrill oggi ha proiettato nel nuovo labirinto di un’America impietosa verso i diversi che si devono arrangiare con lavori di fortuna, alloggi imprevedibili e solitudine.

Ci troviamo di fronte ad un personaggio con tanto di corna e muso taurino, quasi incapace di articolare parole che non siano grugniti, ma che è sempre pronto ad aiutare amici e colleghi per qualunque necessità. Ma M, il Minotauro, purtroppo per lui, amici non ne ha; gravitano intorno a lui solo occasionali conoscenti che non riescono a rendere la sua esistenza neppure lontanamente simile a qualcosa che possa rassomigliare a una semplice normalità.

Raymond Carver troverebbe senz’altro in questo libro molti dei suoi personaggi e Sherrill sembra rendersene conto; l’unica differenza sta nel fatto che la tristezza e la disperazione sono mitigate dalla speranza che mai abbandona il Minotauro. Il suo sogno è aprire un chiosco ambulante di hot dog e sposare Kelly, umana, epilettica, sicuramente non bella e quindi facente parte anch’essa del gruppo dei “diversi”.

Sherrill, pur non nascondendolo, lascia da parte l’aspetto mostruoso di M, per concentrarsi maggiormente sulla sua solitudine, dovuta, senza sconti, alla diversità.

Sì, il Minotauro si innamora, spera che il cuore abbia il sopravvento sull’aspetto, spera in una vita diversa e in un mondo che lo accetti senza riserve.

Il mito dell’essere mostruoso si trasforma quindi in un mito romantico (e a volte potrà pure sembrare esagerato), però pagina dopo pagina l’autore fa accettare a noi e agli altri personaggi che gravitano in questo romanzo le corna e i grugniti del Minotauro come la cosa più naturale di questo mondo: segno inequivocabile delle capacità di uno scrittore.

E’ inutile raccontare o riassumere la “storia”, perché è semplicemente un brandello di vita, è una storia che era già iniziata e che non finisce con l’ultima pagina, che ci ha fatto sognare e ci fa riflettere, che ci ha accompagnato per qualche ora e, magari, ci ha strappato pure un sorriso.

E questo avviene per i grandi libri.

Uomini piatti

(Carla Sermasi Calvi)

“Guarda i colori delle foglie” lui disse a lei al primo incontro, mentre percorrevano i campi della valle alla ricerca di funghi. “Osserva i ventagli sui pioppi che si aprono e lasciano le loro ali al vento, lungo il crinale del calanco. Accompagna anche tu le foglie che si accartocciano e si posano sul greto del fiume”. Lei guardava ma non capiva tutta quella poesia d’autunno. Perché mai a lui piaceva così tanto? “Io sono nato un autunno”. Col tempo la loro frequenza divenne assidua. E lui diventò il suo cuoco autunnale. Zuppe portate in ebollizione in acqua abbondante, cipolle dorate lasciate sobbollire, poi sgocciolate, asciugate e sistemate con cura e attenzione, fetta dopo fetta. Lui offriva amore a ogni piatto e mentre lo cucinava sembrava volesse domarlo, come fosse un animale selvaggio, per renderlo al meglio. Mesceva prelibatezze in ciascuna scodella. Lei lo guardava sparpagliare il parmigiano, rigorosamente quello stravecchio, e poi si incuriosiva a vederlo versare con calma il brodo sopra gli ortaggi. Lo scrutava mentre completava con una manciata di pepe, e poi, alla fine, c’era la condivisione del cibo. Lui a tal proposito organizzava una serata invitando a cena amici. Per far piacere a lei. Così lui la vedeva sorridere mentre le serviva prelibatezze autunnali. Cipolle, tartufo e amore. Ma poi lui, il cuoco autunnale, sparì dalla sua vita all’improvviso, in un giorno di fine dicembre. Volatilizzato.

Lei così rimase sola. E non cucinava. Dimagriva. Non vedeva nemmeno gli amici.

In un dicembre arrivò un secondo lui. Era nato in febbraio. Adorava proporre piatti che ricordavano il freddo, come quando la neve sul monte conservava la carne della scrofa, quando si vestivano i lardelli bollenti dei ciccioli di una veste di stoffa di lino stretta e di foglie di alloro, poi li si premeva con la forza di due mattarelli per estrarre lo strutto bollente. Lui, cuoco invernale, un giorno le cucinò il fegato. Lo teneva per un paio d’ore in acqua fresca corrente. Toglieva con cura le pelli, inerti, lo tagliava, fettina su fettina. Lo saltellava rapidamente in un tegame e, quando con la coda dell’occhio lei lo guardava, sfiorava i fegatelli con la mano per comprendere se erano

ben rosolati. Era poi il momento in cui li bagnava con un brandy spagnolo prezioso, con il quale soleva riscaldare anche le serate, sorseggiandolo insieme. Con il brandy continuava paziente la cottura del fegato, finché il liquido seduceva completamente l’anima ormai intrizzita e molliccia. Allora lo lasciava intiepidire, eliminava le foglie aromatiche che aveva inserito, e col mortaio di marmo pestava e frollava. “Usa il mio moderno tritatutto! Fai prima” gli diceva lei osservandolo. Ma lui non avrebbe mai accettato una tale modernità. “No, non sarebbe la stessa cosa” il cuoco d’inverno diceva “Se usi un robot il mondo della gastronomia andrà a rotoli”. Inseriva il passato di fegato in una casseruola fonda e batteva col ghiaccio, finché non otteneva una spuma bianca. Aggiungeva in ultimo tartufo, un tiro di panna e via, in serbo in uno stampo, sempre quello da tante stagioni. Lui, il secondo lui, lo aveva portato dalla sua casa d’origine, affidabile attrezzo della cucina, come fosse una persona di famiglia. Poi, lentamente, quasi non volesse disturbare il paté che aveva prodotto, si avvicinava al frigorifero. Lo inseriva nel ripiano più basso. E poi si sedeva, sorridendo, pronto a gustarlo, in compagnia di lei. Non invitarono mai un amico a cena. Poi un giorno del tiepido marzo anche il cuoco d’inverno se ne andò. E non ritornò.

Lei riuscì a resistere per qualche mese, diventando magra e affamata, poi incontrò un terzo lui, che era nato a luglio, in estate. “Mi piace stare a bagno nell’acqua del mare, in riviera, mi fa bene, ammorbidisce la pelle, mi toglie le fatiche della giornata” Un giorno gli propose di cucinare per lei e i suoi amici. Lui accettò. La prima sera si cimentò in due primi. Orecchiette impastate con il grano duro del caldo tavoliere pugliese e spaghetti alla chitarra, in salsa verde. Con ciò che l’orto assolato offriva. Aglio, peperoncino. Capperi panteschi, dalla nera isola solitaria. Poi cime di rapa, e rosmarino, foglie larghe di basilico genovese e prezzemolo quelli che lui era solito rubare dal giardino rustico di una vicina di casa, di nascosto, per vezzo, senza che lei se ne accorgesse. Tutto sminuzzato con una precisione chirurgica, con un robot

ultramoderno. Senza perdere una briciola o un millimetro di foglia. Metteva poi in padella con olio e pepe, scioglieva le acciughe che aveva lasciato sotto l'acqua corrente per dissalare, poi aggiungeva la pasta e augurava buon appetito. Lei finalmente era contenta e stava per iniziare a mangiare, quando lui cambiò idea, non invitò amici e nemmeno lui rimase a pranzo. Si era mostrato appassionato ai preparativi culinari ma non aveva voluto condividere il piacere della compagnia a tavola. Aveva cucinato ed era fuggito, appena arrivato a compimento con i piatti. Estate, basilico, prezzemolo e rosmarino rubati, salse, robot. Poi silenzio assoluto e fuga. Lei rimase in uno stato di trance per qualche mese, poi, una mattina, finalmente capì che cosa avrebbe potuto fare. Si iscrisse a un corso di cucina, per allenarsi e arrangiarsi a cucinare, finché non avesse trovato un nuovo lui. Imparò da sé, e ci prese anche gusto, invitando anche nuovamente gli amici a cena, la primavera successiva. Preparava e offriva nuovi piatti, diversi di stagione in stagione. Tutto le andò per il meglio.

Poi, un nuovo autunno, fece un altro incontro maschile, in un parco. “Guarda i colori delle foglie” disse nuovamente questo nuovo quarto lui.

Lei osservava i colori, godendo di quella nuova stagione autunnale.

Un giorno lei gli chiese “Ami cucinare?”

Lui le rispose “No, mi dispiace”.

“Meglio”.

“Ma perché?”

“Non voglio più vicino a me un uomo piatto”.

Carla Sermasi Calvi

nata nel 1964 a Castel San Pietro Terme. Insegnante, si occupa di educazione e di organizzazione scolastica.

Ha vinto o si è qualificata in passato in alcuni concorsi letterari.

Con Supporti Grafici edizioni Bo ha pubblicato *Tilia cordata* (piccolo romanzo storico ISBN9788890498503) e *Girandola mancina* (raccolta di poesie ISBN 9788890498527).

Con Incontri editore MO ha pubblicato, insieme allo scrittore Luca Martini, *L'amore spaccato* (racconti teatrali ISBN 9788896855409).

Scrivere per il piacere di farlo, si considera un po' discepolo di Paolo Bassi per aver condiviso con lui alcuni anni di passione per lo scrivere. Talvolta collabora all'organizzazione di eventi/caffè letterari o svolge letture interpretative.



L'arrivo di un altro giorno

(Andrea Lucani)

Non sapeva il perché non riuscisse più a dormire ... e questo gli capitava spesso ultimamente. Bastava poco per svegliarlo.

La notte è tremenda quando non si riesce più a capire chi sei veramente...

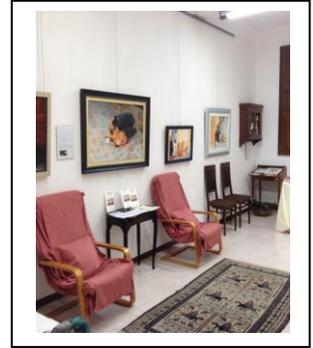
Uscire a prendere aria non basta quando i pensieri non aiutano a definire il dolore ... a capire la cosa giusta da fare ... se fuggire, o rimanere a combattere e a pregare ... aspettando l'arrivo di un altro giorno.

Ritratti dal mondo degli animali

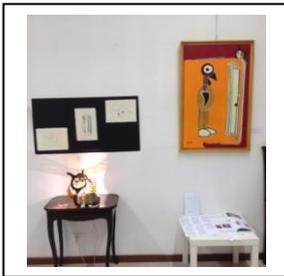
Si è appena conclusa con grande successo di pubblico e critica la mostra "Ritratti dal mondo degli animali" svoltasi a Bologna presso la galleria dell'Associazione Arte e Cultura La Corte di Felsina



Il percorso della mostra ha lo scopo di immergerci in un'ambientazione diversa dal classico mondo della fauna domestica o selvaggia che ci viene proposta dalla creatività straordinaria ed inimitabile della natura, ma, pur basandosi sulla rappresentazione tipica delle bellezze naturali, il nostro viaggio visivo si compie all'interno di un mondo in cui gli animali si trasformano in arte fantasiosa e originale, a volte visionaria e misteriosa, ma immortalata da variegati punti di vista in cui gli



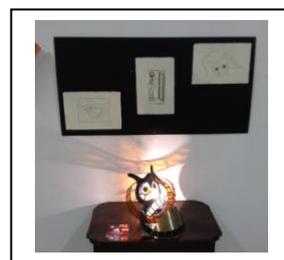
artisti intravedono l'occasione di esprimere una molteplicità di temi e spunti per narrare e narrarsi.



Mitologia antica e saghe moderne si raccontano nei quadri di Valentine Atah e di Pamela Jica Mezea; cruda realtà quotidiana e tematiche sociali si avvicinano nell'opera di Leone Guglielmo Mingozzi o nelle scene di mendicanti di Roberto Carradori, mentre lo studio psicologico costituisce la chiave di lettura dei dipinti di Roberto Tomba. Le fotografie realizzate al microscopio da Paolo Bassi trasformano animali comuni come gli insetti in vere e proprie opere d'arte astratta; notevoli risultano le incisioni del Piccolo Bestiario di Laura Bettazzoni come pure i suoi reportage di viaggio che colgono scenari suggestivi ed inconsueti di una straordinaria fauna selvaggia. Infine l'originalità creativa e la minuzia tecnica di un'arte originale: la "rock painting" di Ernestina Gallina la quale, con vera maestria, realizza bellissimi esemplari di animali che prendono vita dalle forme più originali di sassi e pietre raccolti nella natura.



Anna Rita Delucca




 La S.V. è invitata all'inaugurazione
 della mostra
**RITRATTI DAL MONDO
 DEGLI ANIMALI**

 Laura Bertazzoni: 'Chi sei?'
 VALENTINE ATAH - PAOLO BASSI
 LAURA BERTAZZONI - ROBERTO CARRADORI
 ERNESTINA GALLINA - PAMELA JICA MEZEA
 LEONE GUGLIELMO MINGOZZI
 ROBERTO TOMBA
In mostra
dal 18 ottobre al 2 novembre 2014
 Cocktail: Sabato 18 ottobre ore 17:00
 La Corte di Felsina
 Via S. Stefano 53, (Bo piano terra)
 Tel. 348.5191504

